

50mila opere in cerca di un museo

di ANTONIO CEDERNA

Queste antichità, oggi custodite in 600 casse, sono una documentazione unica al mondo della vita quotidiana a Roma dall'età repubblicana all'età imperiale. Dove sistemarle? Ecco una proposta

Roma. Da una recente indagine dell'Istituto centrale di statistica risulta che solo il 34,4 per cento dei 30 milioni e passa di oggetti contenuti nei nostri 1.404 musei sono esposti al pubblico: ma è una cifra che, nella sua genericità, non dà un'idea sufficiente della gravità della situazione. Ci sono musei scomparsi, musei clandestini, musei fantasma cui nessuna guida turistica fa cenno, e che bisogna andare a cercare con pazienza. Chi a Roma passeggia sul colle Celio, non lontano da dove vengono ammassate le automobili rimosse perché d'intralcio alla circolazione, e guarda

giù verso l'ex via dei Trionfi, vede ergersi dietro un cancello, in mezzo a un parco incoltivato, lo scheletro di uno strano edificio con frontone diroccato e lucernari sfondati, semicrollato e scrostato, ricovero di derelitti e di gatti randagi, vuoto d'ogni cosa tranne che di calcinacci e immondizia.

L'ambiente è quanto mai suggestivo: di fronte il Palatino, a destra il Colosseo, dietro e a sinistra l'abside di S. Giovanni e Paolo e la tripla chiesa di S. Gregorio, in fondo la valle del Circo Massimo e l'Aventino. Il monumento devastato che ci sta davanti non è una rovina antica, non è un avanzo archeologico creato dalle ingiurie del tempo e (come dicevano gli umanisti) dalla varietà della Fortuna: è più semplicemente una maceria creata dalla pubblica incuria ed insipienza. E' quanto resta di quello che doveva essere uno dei più straordinari musei di antichità romane: è il fantasma dell'Antiquarium Co-



L'edificio dell'Antiquarium Comunale sul Celio. Nella pagina accanto, in alto: Bambola sudabile in avorio (II sec. d.C.), e in basso: lucerna di bronzo a forma di cavallo. Nella foto in alto a destra: orecchio di specchio a rilievo con scena eroica, e in basso: anelli-chiave in bronzo per scrigni e portagioie.



munale, costruito alla fine del secolo scorso, poi ampliato nel 1928, e inaugurato da Mussolini DIE V KAL. NOV. MCMXXIX (come dice una pomposa lapide ancora visibile) cioè il 27 ottobre 1929, un giorno prima (tante erano le cose da inaugurare in quei tempi) del fatidico settimo anniversario della marcia su Roma.

« Questo si deve fare per una città come Roma », disse il duce in quell'occasione. Solo che il museo era stato costruito, come si usava, in gran fretta e con materiali scadenti e su terreno di riparto, cosicché appena dieci anni dopo gli scavi sotterranei per la costruzione del primo tronco della metropolitana gli diedero il colpo di grazia lesionandolo gravemente. Fu così abbandonato al suo destino di rudere, e il materiale esposto venne chiuso in 600 casse e sgomberato, e da allora due generazioni di romani ne hanno ignorato persino l'esistenza. Le casse hanno peregrinato per decenni nei grottoni, negli scantinati, nei magazzini comunali; e gli oggetti in esse contenuti sono stati attaccati dall'umidità e aggrediti da parassiti voraci che si mangiavano i cartellini incollati rendendo spesso impossibile agli archeologi, quando qualche cassa veniva aperta, di ricostruire la loro provenienza e il collegamento con gli antichi inventari.

Cosa conteneva quel museo, quelle casse? Contenevano l'enorme massa di antichità scoperte a Roma in periodo umbertino, nel corso dei tumultuosi lavori edilizi per la costruzione dei quartieri su Esquilino, Viminale e Quirinale: in tutto oltre 50.000 oggetti di marmo, terracotta, bronzo, avorio, ceramica, vetro, provenienti da necropoli, templi, aree sacre, depositi votivi, tali da offrire un quadro completo della civiltà, degli usi e costumi a Roma dalle origini alla fine del mondo antico, e in particolare una documentazione unica al mondo della vita quotidiana e della cultura materiale dalla fine dell'età repubblicana a tutta l'età imperiale.

Sono migliaia di lucerne di ogni forma, e con la più varia decorazione (scene mitologiche, di genere, dell'antico e nuovo testamento); va-



Stoviglie e posate da mensa. In alto a sinistra: lastra decorativa in terracotta, e a destra: frammento di tubatura in bronzo con rubinetto. Nella foto qui sopra: fiaschetta in vetro con fasciature di bronzo.

selle e utensili da tavola e da cucina in ceramica rossa, bronzo, vetro, argento (fiaschette da viaggio, vasi per attingere e mescolare, piatti e bicchieri, brocchette per l'olio, bottiglie dal lungo collo, forchette e cucchiaini), oggetti della toilette femminile (portaparfumi, portatanguenti, ampole in vetro soffiato e plasmato a fuoco, pettini in avorio e pissidi a rilievo) e ornamenti di ogni genere (spille, collane, gemme, pendagli, braccialetti, anelli a chiave, paste vitree, pulisci orecchie eccetera); materiale scrittorio (tavolette cerate, stili di avorio, osso e bronzo); giocattoli, come la magnifica bambola snodata che apparteneva a una fanciulla di nome Crepereia Triphaena, il cui sarcofago è stato trovato durante i lavori per il Palazzo di Giustizia; tessere per assistere agli spettacoli e partecipare a pubbliche distribu-

zioni di grano; aghi per cucire; compassi; ferri chirurgici (specilli, bisturi); misure per liquidi, bilance e stadere; oggetti per la palestra (fiaschette di vetro rivestite di lamine di bronzo, strigili per tersersi l'olio).

E c'è anche il collare di uno schiavo, in pieno quarto secolo, coll'iscrizione crudele: servus sum... tene me ne fugiam de domo.

A questi oggetti quotidiani si aggiungono tutti quelli che documentano le usanze funerarie, tra cui bellissimi ossuari di vetro; i riti religiosi, particolarmente gli ex-voto in terracotta, figurine, teste e altre parti del corpo; la decorazione delle case, dai marmi intarsiati dei pavimenti alle lastre in terracotta con elegantissime figurazioni a rilievo; le tecniche edilizie e idrauliche, dai mattoni bollati all'

fistule di piombo e ai rubinetti in bronzo: oltre alle migliaia di marmi, sculture, are, iscrizioni, frammenti architettonici che a poco a poco, rimasti sul Celio, vengono sommersi dalla vegetazione, quando non sono presi di mira da ladri e vandali.

Che di un materiale così prezioso non si sappia cosa fare e che continui a essere chiuso in casse o in scatole di cartone, è uno di quegli sprechi assurdi che solo il nostro paese sa permettersi. Oggi, dopo anni di pazientissimo lavoro da parte di un drappello di giovani archeologhe capeggiate dall'intrepida ispettrice Anna Sommella Mura, circa la metà del materiale dell'Antiquarium Comunale risulta ordinato, schedato, classificato, catalogato; ed è insomma pronto per essere esposto. Dove? La proposta più ragionevole è di esporlo in Campidoglio, recuperando quegli edifici che sono ancora anacronisticamente occupati da uffici burocratici (Personale, Ragioneria generale, Avvocatura, Tesoreria), da allontanare e sistemare altrove. E' una proposta avanzata due anni fa da Italia Nostra, che è stata accettata dal sindaco e dall'assessore Nicolini e battezzata "Progetto Campidoglio"; per fare del colle il centro, oltre che del governo cittadino, della cultura archeologica di Roma. Ma alle parole non sono seguiti fatti di nessun genere.

Esposto in Campidoglio, l'Antiquarium sarebbe l'integrazione e il completamento dei musei esistenti, e potrebbe costituire con essi un unico itinerario senza paragoni al mondo: sarebbe un museo finalmente avvincente, istruttivo e di grande interesse popolare, se si saprà dotarlo di tutti gli spazi e i servizi indispensabili alla museografia moderna, laboratori di restauro e fotografici, biblioteca e diateca, sala per conferenze, consultazione, ristoro, esposizioni temporanee eccetera. Ecco dove la giunta capitolina deve decidersi a dar prova di iniziativa, mettendo da parte tentennamenti e inerzie: per arricchire Roma di una nuova straordinaria risorsa culturale, risarcirla delle sue tante vergogne, ed evitare che continui ad essere il sepolcro di se stessa.

ANTONIO CEDERNA